

il SICOMORO

Milano • 10 dicembre 2008 • newsletter, fra amici, per pensare

VIVERE PIENAMENTE i propri DIRITTI

Compie sessant'anni la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Un codice etico fondamentale, autorevole, ma ancora troppo spesso violato

Senza dubbio, è il codice etico con il maggiore grado di autorevolezza. Forse perché pensato sull'onda dell'indignazione per le atrocità commesse nella seconda guerra mondiale. Certamente perché, tra i documenti a carattere universale è il primo a sancire i diritti che spettano all'essere umano. Un codice che, nei suoi sessant'anni di vita, ha visto offeso il suo dna da aggressioni dirette contro la vita e la libertà degli uomini. Un codice che ha visto segnata la sua dignità dall'effetto dei numerosi conflitti, delle tensioni in ogni parte del globo, delle discriminazioni razziali. Un codice, infine, che ha visto inapplicati i suoi principi fondamentali nella lotta contro la fame, contro le carestie, contro la povertà. Riconoscere e tutelare i diritti umani significa non solo lavorare insieme per

accrescere i diritti economici, sociali e culturali ma anche affermare con la stessa valenza positiva i diritti civili e politici. E la pace, in questa visione di tutela dei diritti fondamentali, non può che essere il collante tra le due facce di questa medaglia. Come sostiene *Antonio Papisca*, cattedra Unesco in Diritti umani, democrazia e pace all'Università di Padova, in una sua riflessione per *Italia Caritas* nell'ultimo numero di dicembre, "dire dignità umana significa dire, innanzitutto, vita individuale della persona come valore assoluto in sé e, contemporaneamente, vita di 'tutti i membri della famiglia umana', cioè pace". È una lettura questa condivisa dalle forze della solidarietà. Una lettura che ne caratterizza anche l'impegno forte per la tutela dei

diritti umani in ogni parte del mondo. Ed è la stessa lettura che ne caratterizza l'impegno anche in quei Paesi in cui, sembra in apparenza, che tutto sia a posto. Salvo accorgersi poi che, per esempio, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza piena viene sistematicamente contraddetto o limitato dalle azioni dei governi. È proprio su questo tema, quello della cittadinanza, che occorre allora fare qualche passo in più. "Il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani – sostiene ancora Papisca – introduce un parametro cui gli altri due devono subordinarsi: il diritto di dignità umana. È la cittadinanza universale di tutti i membri della famiglia umana. I difensori dei diritti umani – operatori di volontariato, amministratori locali, insegnanti – hanno la legge dalla loro parte". È lo spazio senza confini in cui potersi muovere, poter pensare, poter dialogare (come ha sostenuto il Card. Tettamanzi nel suo recente discorso alla città), poter lavorare. Poter vivere pienamente i propri diritti.

Stefano Lampertico

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: illusioni e speranze

Vorrei uscire dalla retorica di questi giorni sulla *Dichiarazione* per porre alcuni interrogativi sui suoi sessant'anni e individuare la condizione della sua prospettiva. Eravamo abituati a vedere il tema dei diritti umani come realtà lontana da noi, ora ci passa accanto ogni giorno, perché non avendo esportato diritti abbiamo importato povertà. Ma anche il tentativo di esportare nel mondo con la forza i diritti – quasi vi fosse il monopolio o come si usa dire il marchio in *franchising* di qualcuno – non pare abbia dato risultati. Gli stessi Stati inoltre hanno talvolta giocato sull'equivoco che la firma della *Dichiarazione* non impegnasse effetti-

vamente alla sua attuazione fino alla sottoscrizione della conseguente Convenzione, che invece vincola coloro che la sottoscrivono ad adeguarvi le leggi nazionali (alcune Convenzioni sono ancora oggi bloccate o vengono sottoscritte con molto ritardo). Eppure, il problema non è solo istituzionale, anzi nei loro limiti, le istituzioni hanno fatto, nel mondo, passi avanti: si è posto a livello internazionale il tema dell'equità per tutti, si è affrontato la problematica dei fanciulli, della donna, dello sviluppo. Il problema diventa culturale e di impegno delle coscienze: cosa faccio io, noi, nei confronti delle disuguaglianze che vediamo, delle marginalità che sopportiamo, dei razzi-

smi a cui non sappiamo contrapporre anticorpi? Perché ci rassegniamo a livello personale, di gruppo, di vitalità democratica? Ah! La democrazia. La *Dichiarazione* afferma principi, ma oggi tutto è valutato con criterio economico e rilevato con sondaggi! E allora anche la democrazia diventa uno scambio in quello che viene definito "mercato politico". La speranza che i contenuti della *Dichiarazione* (10 dic 1948) – nata in concomitanza con la Costituzione italiana (1 gen 1948) – vadano avanti, dipendono anche da noi. Perché si riaccenda la speranza, non possiamo solo rivendicarli ma anche praticarli.
paolo.danuvola@alice.it



Leggete la Carta!

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo è stata approvata dall'Assemblea dell'Onu il 10 dicembre 1948 a Parigi. Meriti particolari ha acquisito nel processo d'approvazione Anna Eleonora Roosevelt, moglie del Presidente Franklin Delano Roosevelt, la quale, dopo la morte del marito nel 1945, fu nominata rappresentante degli Usa nell'Assemblea delle Nazioni Unite e fu Presidente della Commissione per la tutela dei Diritti dell'Uomo.

Le idee espresse nel **Preambolo** possono ricondursi quanto meno alle prese di posizioni storiche sui diritti dell'uomo in Francia e negli Stati Uniti e si connettono strettamente con le necessità di ricostruzione etica, politica e culturale del mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Dal riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana discendono i diritti inalienabili ed uguali per tutti, che sono alla base della libertà, della giustizia e della pace del mondo. Il disconoscimento e il disprezzo di tali diritti hanno portato gli uomini a compiere atti di barbarie ed hanno offeso la coscienza dell'umanità. Gli **articoli**: gli

uomini nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi, dotati di ragione e coscienza, debbono agire gli uni e gli altri in spirito di fratellanza (art.1). I diritti e le libertà della Dichiarazione si riferiscono a tutti gli uomini, senza distinzione alcuna di razza, sesso, colore, lingua, religione, opinione politica, origine nazionale o sociale, ricchezza o altra condizione. (art.2).

Alcune **osservazioni**. La prima cosa da registrare è la constatazione che il testo è conosciuto pochissimo e che se ne parla in genere di un solo o di pochi articoli (come anche qui ci è imposto dal breve spazio), forse per cogliere "lo spirito informatore" o per togliersi dall'incombenza, mentre sarebbe necessario, soprattutto nella scuola, favorirne una lettura analitica e una conoscenza approfondita e duratura. Poi è doveroso sottolinearne sia il carattere programmatico e regolativo sia l'esigenza etica di non "mollare la presa" e di non cedere allo scoramento nel pensare, nell'agire e nel dare l'esempio. In terzo luogo occorrerebbe mettere in confronto la Dichiarazione con la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, soprattutto per

sottolineare la maggiore forza cogente della seconda, rispetto alla semplice enunciazione di elevati principi da parte della prima. Infine il pensiero corre ai campi in cui la Dichiarazione è largamente e gravemente disattesa anche nelle democrazie occidentali: ad esempio, nella tutela dei minori, nel riconoscimento del merito scolastico e della mobilità sociale, nella tutela della propria buona reputazione e onorabilità, nella libera partecipazione al governo del proprio paese senza gli intoppi delle nomenclature e delle lobby, nello spirito di accoglienza e di solidarietà nei confronti degli svantaggiati e dei migranti, nei diritti del lavoro e delle retribuzioni che assicurino vita dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia. Insomma il mondo di oggi è riuscito soltanto in piccolissima parte ad applicare il principio dei popoli della terra che si comportino gli uni e gli altri in spirito di amicizia e di fratellanza. Ma ciò forse ribadisce la necessità che ciascuno continui a farsi portatore di quei mutamenti che gli piacerebbe vedere nel mondo, secondo gli insegnamenti di Gandhi, e di contribuire alla civiltà dell'amore, predicata da qualche millennio e sempre in attesa di essere meglio realizzata.

Enzo Percesepe

Diritti dell'uomo e della donna

Nessuno nega le conquiste della donna che la storia ci ha consegnato negli ultimi sessanta anni, a cominciare dal diritto al voto (con l'avvento della Repubblica) per arrivare a quello professionale. Ma non si può ancora dire che tutti i diritti enunciati dalla Dichiarazione universale siano davvero garantiti, e in modo omogeneo. Pensando anche solo al mondo del lavoro si constata come non di rado i diritti vengano violati o almeno ridimensionati. Si vedano, ad esempio, contemporaneamente, l'art. 1 (sull'uguaglianza della "dignità" e dei "diritti"), l'art. 2 (sulla discriminazione di sesso) e l'art. 23 (sul diritto al lavoro e a eguale retribuzione per eguale lavoro). Chi di noi non ha in mente almeno il caso - tra parenti, amici o vicini di casa - di una donna non tutelata nei suoi diritti pur formalmente garantiti? Quante volte in un colloquio di lavoro il capo del personale, a parità di competenza, professionalità e qualità umane preferisce l'uomo alla donna. Se questa è giovane infatti è un "rischio" per l'azienda perché potrebbe sposarsi e avere figli. Se invece ha un'età matura non è certo mal-

leabile e nonostante la grande esperienza alle spalle, perché assumerla? Meglio allora puntare su una giovane e offrirle un contratto di formazione lavoro (a tempo determinato). Ma se alla fine l'azienda decide di assumere la fortunata ragazza, il suo nuovo contratto conterrà una qualche postilla che indirettamente la disincentiverà a non avere figli per qualche anno. Un vero affare (!) per la società (?). Ma non è tutto: il suo stipendio sarà sensibilmente più basso del collega uomo che già svolge le stesse mansioni. Prendere o lasciare.

Le cose non vanno meglio quando ad essere violato è l'art. 16 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (e perché non anche della donna?). Se negli ultimi anni gli uomini hanno ottenuto il congedo di paternità dopo la nascita di un figlio, le donne da parte loro fanno ancora molta fatica a conciliare i tempi del lavoro con quelli familiari. Eppure l'art. 16 parla di «diritto a sposarsi» come pure di «fondare una famiglia» e addirittura recita: «La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta

Presentazione del libro
di Guido Formigoni

*Alla prova della democrazia
Chiesa, cattolici e modernità del '900*
Interventi: G. Bodrato, A. Canavero,
G. Merisi, L. Caimi

15 dic 2008 - ore 18 Fond. Lazzati
L.go Corsia dei Servi 4 (Mm1 S.Babila)

dalla società e dallo Stato». Quante volte però una donna di fronte alla nascita del figlio - nonostante lo stipendio le faccia comodo - è costretta a chiedere il part-time? Al nido non c'è posto, genitori e suoceri sono lontani, e così la riduzione di orario sembra l'unica soluzione possibile. Risultato: l'azienda si rifiuta e la neo mamma deve scegliere tra lavoro e famiglia. O accetta il full time o resta a casa del tutto! Non le rimane che rinunciare al posto del lavoro, «magari per solo due o tre anni», dice la donna illudendosi che quando il figlio andrà alla scuola materna «sarà tutto più semplice» e per lei si riapriranno le porte del mondo lavoro. E abbiamo fatto un esempio di 'donne garantite', non di immigrate!

Luisa Bove

